Endoxa – Prospettive sul presente, 11, 64, Novembre 2026, pp. 1-6

MENTI DIFFUSE ED ETICA CO-EVOLUTIVA: UNA CRITICA ALLA COLONIZZAZIONE



GABRIELE DE FILIPPO

Introduzione

La colonizzazione non è soltanto un fenomeno storico, politico ed economico, ma anche un dispositivo filosofico. Essa presuppone una precisa concezione della mente, dell'intelligenza e del valore: **colonizzare significa infatti tracciare una linea tra ciò che è riconosciuto come soggetto – razionale, intenzionale, degno di considerazione morale – e ciò che viene ridotto a oggetto, a risorsa disponibile e sfruttabile.** In questo senso, la colonizzazione si fonda su una visione gerarchica della mente, che attribuisce all'essere umano il monopolio della cognizione e relega la natura a sfondo passivo, privo di *agency*.

Questa impostazione ha profondamente influenzato il modo in cui l'Occidente ha costruito il proprio rapporto con il mondo naturale, giustificando forme di dominio non solo sui territori e sui popoli, ma anche sugli ecosistemi. Tuttavia, negli ultimi decenni, sviluppi in ambito scientifico e filosofico hanno iniziato a mettere in discussione proprio questa concezione ristretta della cognizione e della soggettività.

L'obiettivo di questa riflessione è mostrare come il concetto di "mente diffusa" possa contribuire a una critica filosofica della colonizzazione e alla formulazione di un'etica che riconosca il carattere relazionale e interdipendente dei sistemi viventi, ripensando il rapporto tra umano, natura e tecnologia al di là delle logiche di dominio sussistenti.

1. Cognizione diffusa e critica epistemica della colonizzazione

La concezione tradizionale della mente come proprietà esclusiva degli esseri umani – o, più in generale, di organismi dotati di sistema nervoso centrale – ha svolto un ruolo fondamentale nella costruzione di una visione gerarchica del vivente. In questo quadro, la cognizione viene identificata con la complessità neuronale e la razionalità diventa il criterio distintivo che separa i soggetti dagli oggetti. Tale distinzione, tuttavia, non è semplicemente descrittiva, ma normativa: essa contribuisce a determinare quali entità siano degne di considerazione morale e quali possano essere legittimamente utilizzate come risorse. È proprio su questa base che si radica, almeno in parte, il paradigma della colonizzazione.

Il lavoro di **Michael Levin** – biologo noto per i suoi studi sulla morfogenesi e sui processi decisionali nei sistemi viventi – consente di mettere in discussione questa impostazione alla sua radice. Secondo Levin, la mente non coincide con il cervello, ma con un insieme di processi complessi che possono emergere in sistemi molto diversi tra loro. **Organismi e strutture biologiche, anche in assenza di neuroni, sono in grado di elaborare informazioni, mantenere stati interni desiderati e modificare il proprio comportamento in risposta all'ambiente.** In questo senso, la cognizione può essere interpretata come una proprietà distribuita, che si manifesta lungo un *continuum* di complessità piuttosto che come una soglia netta che separa l'umano dal non umano.

Pur in continuità con teorie precedenti sulla cognizione diffusa, il suo contributo innovativo consiste nell'approccio sperimentale e non riduzionista, che mostra concretamente come processi cognitivi possano emergere in sistemi biologici molto diversi, anche in assenza di neuroni. Levin lo dimostra attraverso esperimenti su tessuti e organismi semplici, manipolando segnali bioelettrici e osservando come queste entità possano prendere decisioni "collettive" nella crescita e nella rigenerazione, mantenendo obiettivi e adattandosi agli stimoli ambientali. Questi risultati evidenziano che la cognizione non è vincolata a strutture neuronali, ma emerge da processi organizzativi distribuiti.

Questa prospettiva implica uno spostamento significativo: la mente non è più un attributo esclusivo di alcuni enti privilegiati, ma una modalità di organizzazione che attraversa il vivente. Di conseguenza, la distinzione tra soggetto e oggetto – centrale nel pensiero moderno e nelle pratiche di dominio che ne derivano – appare meno solida di quanto si sia tradizionalmente ritenuto. **La riduzione della natura a sfondo passivo non è quindi un dato evidente, ma il risultato di una specifica costruzione teorica che esclude sistematicamente forme di cognizione non riconducibili al modello umano.** In quest'ottica – spesso associata all'approccio TAME (*Technological Approach to Mind Everywhere*) – anche entità prive di sistema nervoso centrale, come tessuti cellulari o organismi semplici, possono invece essere considerate portatrici di forme elementari di cognizione. La mente non coincide dunque con la presenza di neuroni, ma con la capacità di coordinare comportamenti in modo flessibile e orientato al contesto.

2. Cognizione vegetale e plantoidi: una prospettiva "esterna" sulla mente diffusa

Su un piano empirico, questa riconfigurazione trova un riscontro significativo negli studi di **Stefano Mancuso**, che hanno mostrato come le piante, pur prive di cervello e neuroni, siano in grado di percepire, comunicare e coordinare risposte adattive complesse. **Gli studi sulla cognizione vegetale mostrano come le piante siano in grado di percepire una molteplicità di stimoli ambientali, comunicare attraverso segnali chimici ed elettrici e riorientare il proprio comportamento in modo flessibile, distribuendo le funzioni di percezione e regolazione lungo l'intero organismo.**

Di più: i plantoidi – robot ispirati alla fisiologia e ai comportamenti delle piante, sviluppati nell'ambito del progetto PLANTOID coordinato da **Barbara Mazzolai** presso l'Istituto Italiano di Tecnologia – rendono queste dinamiche osservabili in modo concreto. Il loro interesse, tuttavia, non consiste soltanto nel riprodurre il comportamento vegetale, ma nel mostrare come i principi di una cognizione distribuita possano essere tradotti anche in sistemi artificiali, offrendo un modello per ripensare il rapporto tra intelligenza, corpo e ambiente. Nelle piante reali, le radici agiscono come centri sensoriali distribuiti: percepiscono nutrienti, acqua e ostacoli, comunicano tra loro attraverso segnali chimici e coordinano la crescita complessiva dell'organismo senza un "cervello" centrale. **I plantoidi riproducono queste funzioni: dotati di sensori ambientali e algoritmi adattativi, esplorano lo spazio, reagiscono a ostacoli, cercano risorse e modulano la propria "crescita" simulando strategie vegetali di adattamento diffuso, in cui ogni parte contribuisce al comportamento globale.** Se le piante costituiscono dunque una prova biologica della possibilità di una cognizione non centralizzata, i plantoidi ne rappresentano una traduzione tecnologica, che permette di sperimentare concretamente modalità di interazione e adattamento non dipendenti da un unico centro di controllo. In questo senso, pianta e plantoide sono esempi di mente estesa: l'intelligenza non risiede in un singolo centro di controllo, ma emerge dalla coordinazione tra più

unità funzionali, mostrando forme di cognizione e decisione che sfuggono ai modelli tradizionali centrati sul cervello.

Le implicazioni filosofiche di queste ricerche sono rilevanti. Se anche organismi privi di sistema nervoso centrale sono capaci di comportamenti adattativi complessi, allora l'identificazione della mente con il cervello umano appare ingiustificata. Più in generale, viene meno il presupposto secondo cui solo alcuni enti possiedono forme di *agency*, mentre altri sarebbero meri oggetti passivi e manipolabili. In questa luce, la gerarchia ontologica che ha sostenuto il paradigma della colonizzazione si rivela fondata su una concezione parziale e limitata della cognizione.

In questo senso, la teoria della cognizione diffusa e le evidenze offerte dalla biologia vegetale e dalla loro traduzione in modelli tecnologici non si limitano ad ampliare il campo della ricerca scientifica, ma aprono uno spazio critico nei confronti delle categorie che hanno reso possibile una relazione dominatrice con il mondo naturale. Mettere in discussione tali categorie costituisce un primo passo verso una riconsiderazione del paradigma della colonizzazione, non più inteso come inevitabile, ma come storicamente e teoricamente connotato

3. Psichedelici e virtù ambientali: una prospettiva "interna" sulla mente diffusa

Oltre alle evidenze biologiche e tecnologiche, anche alcune esperienze soggettive permettono di esplorare il superamento dei confini tra mente individuale e mondo naturale, offrendo un punto di vista ulteriore sulla cognizione diffusa. In particolare, alcune sostanze psichedeliche sembrano facilitare una percezione in cui l'individuo non si colloca più al centro di un mondo dominabile, ma si sente parte di un sistema vivente più ampio e interconnesso.

Nell'articolo *Psychedelics and Environmental Virtues*, Nin Kirkham e Chris Letheby sostengono che esperienze psichedeliche correttamente contestualizzate possano promuovere virtù ambientali. In particolare, esse tendono a ridurre l'egocentrismo e a intensificare la percezione di legame con il mondo naturale. La coscienza, in queste condizioni, si apre a un orizzonte in cui il confine tra sé e ambiente appare meno rigido, e la natura non è più considerata un oggetto da sfruttare, ma un soggetto dinamico a cui apparteniamo.

Questo fenomeno introduce una prospettiva interessante in relazione alla critica alla colonizzazione. Così come la concezione tradizionale della mente ha legittimato la gerarchia tra esseri umani e natura, limitando la cognizione al cervello umano e riducendo il mondo vivente a mero oggetto, la sperimentazione psichedelica sfida questa visione. La riduzione del sé e l'ampliamento percettivo mostrano che la separazione tra soggetto umano e oggetti naturali non è un fatto immutabile, ma una costruzione esperienziale e culturale.

Dal punto di vista filosofico, il lavoro di Kirkham e Letheby consente di articolare una connessione tra esperienze psichedeliche ed etica ambientale. Le virtù ambientali derivanti da queste esperienze – attenzione, empatia, cura,

responsabilità verso gli ecosistemi – non sono innate, ma emergono quando la mente si apre alla complessità del mondo naturale e riconosce in esso forme di *agency* distribuite. In questo senso, l'espansione della mente proposta dagli psichedelici diventa uno strumento di riflessione critica sul paradigma della colonizzazione: se la mente non è esclusivamente umana, e se la coscienza può espandersi soggettivamente verso altre forme di vita, allora le basi morali e concettuali per il dominio gerarchico risultano indebolite.

È significativo notare il parallelo con la cognizione vegetale e con i plantoidi precedentemente descritti. Mentre i plantoidi offrono un accesso "esterno" e osservabile alla mente diffusa, mostrando come la cognizione possa emergere in sistemi intelligenti non umani, le esperienze psichedeliche forniscono un accesso "interno" alla medesima dinamica, rivelando come la coscienza umana possa percepire la rete di interconnessioni con l'ambiente vivente attraverso un'esperienza trasformativa.

Infine, questo approccio soggettivo mette in luce un punto cruciale: il riconoscimento di *agency* e intelligenza negli altri sistemi viventi non è solo una questione teorica o tecnologica, ma anche etica ed esperienziale. La colonizzazione, intesa come imposizione di dominio e sfruttamento, si fonda sulla presunzione di una mente esclusiva e gerarchica; le esperienze psichedeliche mostrano che la percezione della mente può essere flessibile, estesa e relazionale, aprendo la possibilità di un approccio più empatico e responsabile verso gli ecosistemi.

4. Continuum mente-natura-tecnologia e implicazioni etiche

Le due sezioni precedenti mostrano modalità complementari con cui la mente può manifestarsi al di fuori dei confini tradizionali del cervello umano: da un lato, la cognizione vegetale osservabile attraverso i plantoidi, dall'altro, l'esperienza soggettiva mediata dell'assunzione controllata di sostanze psichedeliche. Entrambe le prospettive suggeriscono che la mente non è un attributo esclusivo dell'essere umano, ma un fenomeno distribuito e relazionale, capace di manifestarsi in sistemi biologici, tecnologici e persino in stati di coscienza alterata.

Questi tre ambiti – teorico, empirico e filosofico – non costituiscono prospettive isolate, ma momenti speculari di una stessa trasformazione concettuale. La teoria della cognizione distribuita ridefinisce che cosa intendiamo per mente; la ricerca sulla cognizione vegetale ne mostra la concreta operatività in sistemi non umani; la riflessione sulle virtù ambientali ne esplicita le implicazioni sul piano etico. Considerati insieme, questi contributi permettono di mettere in discussione il paradigma della colonizzazione alla sua radice: la separazione gerarchica tra umano e natura.

In termini etici, il *continuum* mente-natura-tecnologia suggerisce una nuova modalità di relazione con il mondo vivente. Non si tratta semplicemente di riconoscere intelligenza o *agency* in altri sistemi, ma di ripensare le nostre pratiche morali e politiche. Se la mente è distribuita, la gerarchia antropocentrica che ha

giustificato colonizzazione e sfruttamento diventa insostenibile. Emerge, al contrario, una visione relazionale e interdipendente del mondo: gli esseri umani non sono dominatori dell'ambiente, ma partecipanti di un ecosistema di intelligenza eterogenee, in cui le scelte hanno conseguenze reciproche e vitali.

Questa prospettiva ha implicazioni concrete:

1. Epistemiche – Ci invita a rivedere come definiamo intelligenza, percezione e coscienza, includendo forme non umane e sistemi tecnologici che emulano processi cognitivi naturali.

2. Etiche – Sostiene lo sviluppo di virtù ambientali, come cura, empatia e responsabilità, e promuove una relazione non sfruttatrice con il mondo naturale.

3. Tecnologiche – Guida la progettazione di sistemi robotici e interfacce bio-ispirate che rispettino la complessità degli ecosistemi e favoriscano interazioni armoniose.

4. Filosofiche – Offre una base per criticare il paradigma coloniale, mostrando che la separazione gerarchica tra umano e natura è storicamente e culturalmente costruita, non ontologicamente inevitabile.

In definitiva, il concetto di mente diffusa consente di integrare conoscenze scientifiche, strumenti tecnologici e intuizioni filosofiche in un quadro coerente. Plantoidi, esperienze psichedeliche e teorie della cognizione diffusa convergono in un messaggio chiaro: comprendere la mente come fenomeno relazionale e distribuito non è solo una questione teorica, ma una chiave per trasformare il nostro rapporto con la natura, promuovendo un'etica più inclusiva, responsabile e libera dalle logiche di dominio tipiche della colonizzazione.